

# Sinestesiaonline

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI STUDI SULLA LETTERATURA E LE ARTI.  
SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

Vincenzo Napolillo

RINALDO D'AQUINO RIMATORE DELLA SCUOLA SICILIANA

---

## ABSTRACTS

Il contributo si sofferma su Rinaldo d'Aquino, nobile rimatore della Scuola siciliana, rimettendo in discussione alcune notizie biografiche tramandate dalla tradizione critica e analizzando alcuni tra i suoi componimenti.

The article focuses on Rinaldo d'Aquino, a noble rhymers of the Sicilian School, calling into question some biographical information handed down from critical tradition and analyzing some of his compositions.

PAROLE CHIAVE: Rinaldo d'Aquino, Scuola siciliana, rimatori

---

Gli studiosi di Rinaldo d'Aquino e soprattutto i critici della storia della letteratura italiana hanno finora trascurato – per non dire ignorato – che nel Codice Vaticano, contenente le sue *Rime*, “Messer Rinaldo d'Aquino” è detto «Pugliese». Finora s'è creduto, soprattutto per campanilismo, che Rinaldo d'Aquino fosse nato a Montella in Campania, mentre il nobile rimatore della Scuola siciliana nacque a Montella di Puglia (da molti identificata con Orsara, in provincia di Lecce), dove fu ucciso Drogone d'Altavilla, conte di Puglia, il 10 agosto 1051. L'identificazione di Rinaldo d'Aquino con il conte di Caserta, marito di Violante, figlia illegittima di Federico II, viene ricavata dalle fonti storiche di Giovanni Villani e di Matteo Spinelli di Giovinazzo, confermate dalle ricerche araldiche di Bernardo Candida Gonzaga sulle «Famiglie Nobili delle Province Meridionali d'Italia».

L'imperatore Federico II di Svevia, figura di alto valore storico, s'impegnò nella costruzione di uno Stato accentrato, autonomo dalle ingerenze della Chiesa, e nel progetto di fare della Sicilia un centro egemone della cultura europea. Significative a riguardo sono: la fondazione dello Studio o Università di Napoli (1224), la rianimazione dell'antica Scuola di medicina di Salerno, le Costituzioni di Melfi (1231), che diedero al regno di Sicilia un ordinamento fra i più avanzati d'Europa, la *Scuola siciliana*, un'accolta di letterati, che segna i veri inizi della poesia italiana.

I poeti della Scuola siciliana, che provenivano da ogni parte d'Italia, in prevalenza meridionali, furono spesso gli stessi funzionari di Stato. Essi coltivarono la poesia come attività collaterale, come elegante passatempo, e scrissero in un *vulgare sicilianum* arricchito da innesti provenzali e latini. Sono da ricordare: il notaio Jacopo da Lentini, il cancelliere Pier delle Vigne, il giudice della curia di Messina Guido delle Colonne

(anche Dante ne parla come «iudex de Messana»), Giacomino Pugliese, di cui è del tutto ipotetica e dubbia la sua identificazione con il feudatario Giacomo di Morra, il protonotario Stefano da Messina, attivo sotto Manfredi, la cui canzone *Pir meu cori alligrari* si conserva nella veste linguistica originaria, Rinaldo d'Aquino, che s'accordò a una concezione rigidamente intellettualistica. Identica la loro teoria amorosa (che si esprime in lamenti per la lontananza e in lodi della donna sempre rappresentata con caratteri uguali e astratti); identiche le forme metriche (la *canzone*, il *sonetto* e il *discordo*); identica la lingua che è il siciliano detto «illustre» perché elaborato ad arte e non parlato dal popolo ma dall'aristocrazia.

Nella Scuola siciliana, una specie di Accademia letteraria, assieme a Federico II di Hohenstaufen, che amava chiamarsi *vir inquisitor et sapientiae amator*, poetarono anche il proprio suocero Giovanni di Brienne e i propri figli: Enzo, Manfredi e Federico d'Antiochia. Nel «Novellino» si racconta che da ogni parte «la gente che avea bontade venìa a Federigo», del quale è il lamento d'addio, dedicato al «fiore di Siria», dove l'imperatore sospira di tornare dalla Crociata alla donna amata piacente e distinta, ma priva di descrizione fisica e reale: *Ed or mi credo morire ciertamente / se da lei no ritorno prestamente*. Un'altra canzone, anonima nel Codice Vaticano 3793, fu pubblicata col nome di Federico II di Svevia da Leone Allacci e inserita nei *Commentari* da Giovanni Mario Crescimbeni:

Poi che ti piace, amore,  
Ch'eo deggia trovare  
Faronne mia possanza,  
Ch'eo vegna a compimento,  
Dato aggio lo mio core  
In voi, madonna, amare,  
E tutta mia speranza  
In vostro piacimento.  
E non mi partiraggio  
Da voi, Donna piacente:  
Ch'i' v'amo dolcemente,  
E piace a voi ch'io aggia intendimento.  
Valimento, mi date, Donna fina,  
Ché lo mio core adesso a voi s'inchina.

L'imperatore Federico II di Hohenstaufen, morto nel castello di Fiorentino di Puglia (13 dicembre 1250), nello scontro con la Chiesa di Roma risultò né vincitore né vinto, pur se la guerra degli Svevi si concluse con la loro sconfitta a Benevento e a Tagliacozzo.<sup>1</sup>

Rinaldo d'Aquino, rimatore della Scuola siciliana, s'impone all'attenzione con un corpus poetico di 9 canzoni e 1 sonetto: *Già mai non mi conforto*, *Un oselletto che canta d'amore*, *Amor m'è 'n comando*, *Ormai quando flore*, *Poi le piace c'avanzi suo valore*, *Venuto m'è in talento*, *In amoroso pensare*, *Amorosa donna mia*, *In gioi mi tegno tutta la mia pena*, *Per fin'amore vao sì allegramente*. Su queste sue composizioni, che toccano l'argomento monocolore dell'amore, concepito da Pier delle Vigne come sentimento naturale nella tenzone con Jacopo Mostacci, si distingue *Giammai non mi*

---

<sup>1</sup> V. NAPOLILLO, *Federico II di Svevia figura di alto valore storico*, Cosenza, I quaderni di "Parola di Vita", 2018, p. 39.

*conforto* per il chiaro riferimento al tema assai diffuso della Crociata dell'imperatore Federico II di Svevia, suocero di Rinaldo d'Aquino.

Una donna si lamenta per la partenza del suo uomo che va a servire la Santa Croce, prega Dio di proteggere e custodire il proprio amore e invita Duccetto a scrivere per lei una poesia da inviare in Siria (*Sorìa*):

Giammai non mi conforto  
né mi voglio ralegrare.  
Le navi sono giute al porto  
e vogliono collare.  
Vassene lo più gente  
in terra d'oltra mare:  
ed io, lassa dolente,  
come degio fare?

... Lo 'mperadore com pace  
tutto lo mondo mantene  
ed a meve guerra face,  
ché m'à tolta la mia spene.

... Però ti priego, Duccetto,  
che sai la pena mia,  
che me ne faci un sonetto  
e mandilo in Sorìa;  
c'hio non posso abentare  
la notte né la dia.  
In terra d'oltre mare  
istà la vita mia.<sup>2</sup>

Nell'Archivio Vaticano l'opera di Rinaldo d'Aquino Pugliese è collocata accanto a quella di Giacomo o Iacopo da Lentini, cui si attribuisce l'invenzione del sonetto, funzionario della corte imperiale, che esalta gli splendidi occhi della donna, che trasmettono al cuore la bellezza percepita mediante la sensazione.

Dante in *De vulgari eloquentia*, II, V, 4 cita la canzone *Per fin'amore*, che egli aveva già menzionato nel libro I, al capitolo XII, senza fare il nome dell'autore. Qui Rinaldo d'Aquino tocca momenti di poesia quando raffigura la soddisfazione ineguagliabile che prova nel «servire lealmente» e onorare la donna, paragonata a la *fiore* (in francese «fleur» è di genere femminile), che ha le *bellezze più ch'eo non so dire*. Se per Saffo la cosa più bella «è ciò che si ama», per Rinaldo d'Aquino è essere instancabilmente corrisposto: «com'io son vostro e, voi, madonna, mia».

Nella canzone *Ormai quando flore*, il profumo dei fiori primaverili e il canto degli uccelli (*auselli*) persuadono la donna, che si mostrava riluttante, a chinarsi e ad avere «mercé d'un fante», cioè d'un suo servitore, afflitto da sofferenze d'amore.

E saccio che tortura per me sostiene  
e gran pene. L'un cor mi dice  
che si disdice, e l'altro mi sicura.

---

<sup>2</sup> C. SALINARI, C. RICCI, *Storia della letteratura italiana con antologia degli scrittori e dei critici*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 134-136.

E più Messer Rinaldo daquino (*sic*) guarda il viso di «amorosa donna fina» e più s'infiamma d'amore ed è preso dal desiderio di baciarla ripetutamente:

E quel bascio mi 'nfiammao,  
ché dal corpo mi levao  
lo core e diedilo a vui.  
Degiateci provvedere:  
che vita po' l'omo avere  
se lo cor non è con lui?

Rinaldo d'Aquino, e così anche Giacomino Pugliese, cantore della morte dell'amata, e Guido delle Colonne, che descrive la forza necessitante dell'amore in «Ancor che l'aiqua (l'acqua) per lo foco lassì», sono più aperti al tono «medio» e, perciò, non possono dirsi soltanto convenzionali rimatori di scuola.

È vero che Francesco d'Assisi (1182-1226) aveva scritto in volgare umbro, già prima che avesse inizio la Scuola siciliana, il *Cantico delle Creature*, che rimandava a una produzione letteraria connessa all'opera di «edificazione religiosa» e a una visione dell'universo calma, riposante, distesa di cose bellissime che all'unisono celebrano la lode al Creatore. È altrettanto vero, però, che con i poeti della Scuola siciliana si ha il «debutto» della poesia lirica vera e propria.

Pietro Bembo, nel secondo libro delle *Poesie*, considerò Rinaldo d'Aquino «uno dei padri» che fiorirono prima di Dante: «*Da quel secolo, che sopra Dante infino ad esso fu, cominciando molti Rimatori incontanente sursero non soltanto nella nostra città e di tutta Toscana, ma etiandio altronde, siccome furono Messer Pietro delle Vigne, Bonagiunta da Lucca, Guittone d'Arezzo, Rinaldo d'Aquino*». Bembo riconobbe perciò che l'eredità letteraria della Scuola siciliana fu raccolta dai rimatori toscani, che accanto al tema amoroso introdussero nella poesia motivi più vari (politici, morali, dottrinali), radicati nel loro tempo e ispirati dalla crescita e dallo sviluppo economico dei liberi Comuni.

Rinaldo d'Aquino, che fu appellato *Pugliese* di nascita, appartenne alla nobiltà «di maggiore eccellenza».<sup>3</sup> Matteo Spinelli di Giovinazzo, nei *Diurnali (1247-1268)*, scrive: *Anno Domini 1249. L'imperatore dette la figlia (Violante) per moglie al conte di Caserta di casa d'Aquino, et si fece la festa ad Andro (Andria)*. I festeggiamenti si tennero nel Castel del Monte.<sup>4</sup> Violante, figlia di Bianca Lancia e sorella di Manfredi, morì nel 1264 all'età di 31 anni. Rinaldo d'Aquino si apparentò con Margherita di Ugento, altra figlia illegittima dell'imperatore Federico II e di Richina di Wolfsolden, che fu presa in moglie, nel 1247, da Tommaso II d'Aquino, conte di Acerra e signore di Nusco.<sup>5</sup>

Giovanni Villani ci svela, nella *Cronaca fiorentina* (lib. 7, c. 5), il titolo e il casato di Rinaldo d'Aquino: *Manfredi mise tutto il suo studio alla guardia de' passi del Regno, e al passo del ponte di Cepperano (Ceprano) mise il conte Giordano (Lancia) e il conte di Caserta: il quale era di quelli della casa d'Aquino, che abbandonò il detto passo: chi dice per paura e chi disse che il conte di Caserta havea trattato tradimento col Re*

<sup>3</sup> F. CAMPANILE, *Dell'armi ovvero insegne dei Nobili*, Gramignani, Napoli 1680, p. 235.

<sup>4</sup> Di Violante contessa di Caserta, figlia naturale di Federico II di Svevia e di Bianca Lancia, si ha una magnifica descrizione: «Era di forma maestosa, nel fiore dell'età, di alta statura, corpo gagliardo, le pupille degli occhi splendenti». (*Forma erat augusta, florentissima aetas, procerum corpus, vivido caro, praefulgens oculorum acies*).

<sup>5</sup> Margherita, contessa delle Cerre e della valle di Suessola, morì nel 1297.

Carlo, perché non amava lo Re Manfredi. Dante seguì la lezione di Villani nella descrizione degli «orribili» peccati commessi da Manfredi, che tuttavia lo esorta a dire «il vero» alla figlia Costanza, «s'altro si dice».<sup>6</sup>

Bernardo Candida Gonzaga, nelle *Memorie delle famiglie nobili delle Province Meridionali d'Italia*, asserisce che il Conte Rinaldo d'Aquino, sotto pretesto d'essere Manfredi scomunicato dal Papa, si vendicò di suo cognato, «che aveva attentato all'onore di sua moglie»; *in questo Rinaldo si estinsero i Conti di Caserta Aquino* (p. 93).

Angelo Di Costanzo scrive che Carlo d'Angiò, essendo stato coronato con la moglie in San Giovanni in Laterano, il giorno dell'Epifania 1265, due giorni dopo «per la via Latina cominciò ad andare verso il Regno». Lo scontro tra Manfredi e Carlo I d'Angiò avvenne a Benevento, dove il re Svevo non resse all'attacco e rimase ucciso combattendo valorosamente (26 febbraio 1266). Manfredi, più volte scomunicato, non poteva aver sepoltura in luogo consacrato. I suoi resti mortali furono disseppelliti dall'arcivescovo di Cosenza, Bartolomeo Pignatelli, e gettati lungo il fiume Verde o Liri.<sup>7</sup> Carlo I d'Angiò, con la caduta degli Svevi, concesse la contea di Caserta a Guglielmo di Belmonte. Il principio del regno angioino di Napoli segna anche la dispersione della Scuola siciliana.

Francesco Scandone di Montella, in provincia di Avellino, cercò di stabilire data e luogo di nascita del rimatore Rinaldo d'Aquino e commentando la canzone, *Amorosa donna fina*, pubblicata col titolo *Serventese* dedicato a Jacopo del Carretto, sposo di Caterina di Marano (morta nel 1247), dichiarava che Rinaldo d'Aquino era nato nel castello di Montella, *paese dell'Irpinia*.<sup>8</sup> Tenendo presente che il termine controverso «serventese», che può significare sia «componimento poetico», sia omaggio del «servitore» alla donna ideale, Scandone giunse a un'arbitraria interpretazione del commiato della canzone di Rinaldo d'Aquino:<sup>9</sup> «*Né in alcun modo direi la mia voglia (s'intenda: a voi) anche se dovessi morire, in queste sofferenze ("penando") se non lo fo in Montellese (cioè: in dialetto di Montella): vale a dire, io espongo, cantando, a voi, il vostro serventese (canzone di lode)*».<sup>10</sup> La lezione del Codice Vaticano 3793, accolta dalla critica testuale più agguerrita, è la seguente:

Ned a null'ommo, che sia,  
la mia voglia non dirìa,

---

<sup>6</sup> Il dantesco Re Manfredi di Svevia era «biondo e bello e di gentile aspetto», nipote di Costanza d'Altavilla imperatrice e padre di Costanza «buona e bella» (Pg III, 115). Manfredi si pentì – sebbene scomunicato – e scoprì la forza della misericordia di Dio, che supera i limiti della morte, e credette nell'efficacia della preghiera dei viventi per le anime del Purgatorio.

<sup>7</sup> Violante morì nel 1264, due anni prima del suo fratello Manfredi, mentre Rinaldo d'Aquino passò ad altra vita non oltre il 1267.

<sup>8</sup> Francesco Scandone. *Studi e ricordi*, a cura di A. MARINARI, M. GAROFALO, Dragonetti, Montella 1971, p. 204. Scandone nel suo errore si tirò appresso Attilio Marinari e Mario Garofalo suoi compaesani. Scandone si mise per «amor loci» a ricercare i «riscontri» con il dialetto di Montella e con i canti popolari dei comuni vicini (Nusco, Bagnoli, Montemarano e Volturara), ricevendo bacchettate dai critici letterari e, per la verità, anche la vana difesa di Ferdinando Palatucci, storiografo di Montella.

<sup>9</sup> I versi conclusivi della canzone «Amorosa donna fina» furono così copiati da Francesco Scandone: *Né di nullo mo', che sia / la mia voglia non dirìa, / (dovessi morir penando!), / se non este in montellese; / cioè, il vostro serventese / a voi lo dico, in cantando.*

<sup>10</sup> M. GAROFALO, *Francesco Scandone studioso di Storia della letteratura italiana*, in *Francesco Scandone. Studi e ricordi* cit., p. 164; F. PALATUCCI, *Montella di ieri e di oggi*, Laurenziana, Napoli 1969, p. 50.

dovesse morire penando;  
se non estu montellese,  
cioè il vostro serventese,  
a voi la dice in cantando.

La mia interpretazione risponde meglio al significato concettuale della canzone: «*Né ad alcun uomo direi la mia voglia (di amare), dovesse morire penando, se non a voi; e questo montellese, vostro servitore, la dice in versi*».

Scandone trovò un illustre alleato in Francesco Torraca, che ravvisava nel sintagma *montellese* «un accenno alla patria del poeta: *Montella, nel Principato Ultra*». Si sbagliavano entrambi, sia perché confondevano Montella irpina con Montoglio (ora Orsara di Puglia), dove fu ucciso Drogone d'Altavilla, conte di Puglia (10 agosto 1051),<sup>11</sup> sia perché misconoscevano che Rinaldo d'Aquino fu appellato *Pugliese* e non *Campano*.

Il problema è che nell'arco di tempo, che va dal 1157 ai primi decenni del 1300, compaiono nell'albero genealogico ben cinque Rinaldo. Torraca e Scandone scelsero come loro «candidato» a poeta della Scuola siciliana Rinaldo IV d'Aquino, figlio di Filippo II d'Aquino e «nipote» di San Tommaso. Mario Garofalo identifica il rimatore con il «Magister Reginaldus, cioè il «fratello» di San Tommaso.<sup>12</sup> È chiaro che Rinaldo d'Aquino finora «non è stato identificato con sicurezza», tanto più che la maggior parte degli storici lo chiama Rinaldo, mentre l'altra parte gli dà il nome di Riccardo. Ma se si consultano le notizie sulla vita del *conte di Caserta* si scopre che non si tratta di due personaggi diversi, bensì di uno solo, vale a dire del genero di Federico II di Hohenstaufen. La distinzione dei due nominativi Rinaldo e Riccardo è probabilmente solo apparente. Nel testamento di Federico II di Svevia - dove il conte di Caserta si fece sottoscrivere da un altro teste,<sup>13</sup> sia nei Registri Angioini spesso si scriveva soltanto la lettera iniziale dei nomi propri. Per questo motivo, la *sigla R.* ha fatto pensare a Rinaldo o a Riccardo. Comunque sia, è certo che Rinaldo d'Aquino o Riccardo compose le Rime sul modello della Scuola siciliana, mostrando il tipico dilettantismo dei poeti dell'entourage di corte e una notevole tecnica letteraria.

Persona di elevata cultura, Rinaldo d'Aquino, indicato nei manoscritti col titolo di «Messere», cioè di alta nobiltà, coltivò la poesia come puro gioco aristocratico, da lui reso gradevole per il distacco dalla rigidità del convenzionalismo solito. Ma il realismo popolareggiante e l'immediatezza dei suoi componimenti «sono solo apparenti».<sup>14</sup>

---

<sup>11</sup> J.J. NORWICH, *I Normanni nel Sud 1016-1130*, Mursia, Milano 1994, p. 101. L'autore scrive che il giorno di San Lorenzo il conte di Puglia si recò nella sua cappella, nel castello di Monte Ilaro (*oggi Montella*).

<sup>12</sup> Si tratta di sviste che lasciano di stucco. I fratelli *Landolfo d'Aquino* (si chiamava come suo padre), che seguì Guglielmo Sanseverino, e *Rainaldo*, fedele alla Chiesa contro l'imperatore, accusati presso Federico II di Svevia che si trovava in Toscana di tradimento proprio da Rinaldo conte di Caserta, subirono la condanna a morte. Federico II di Svevia, uscì vittorioso dalla congiura di Capaccio e Scala (o Sala Consilina) del 28 luglio 1246 e pretese l'esecuzione capitale degli attentatori, accusati di essersi macchiati di «parricidio» e di «violenza contro natura». Alla crudele strage sopravvissero: Aimaro e Ruggero Sanseverino, «di cui è fama fosse stato figliuolo di Tommaso Conte di Capaccio». Mario Garofalo è nel giusto quando scarta l'ipotesi del critico G. Grion, il quale opinò che la nascita del rimatore Rinaldo d'Aquino «volesse riferirsi al castello di *Monteil*, presso il forte di *Bard*, in Val d'Aosta».

<sup>13</sup> Non si capisce perché il Conte di Caserta pur essendo presente all'atto notarile fece apporre la firma da un altro.

<sup>14</sup> *L'Universale. La grande enciclopedia tematica, Letteratura*, vol. II, Garzanti, Milano 2005, p. 891.

Francesco De Sanctis credette di trovare nelle Rime di Rinaldo d'Aquino «la prima effusione del cuore messo in agitazione dall'amore»;<sup>15</sup> si tratta invece di esercizio letterario destinato piuttosto alla lettura individuale, mancante di sincerità sentimentale e di espressione poetica spontanea, frutto di consapevole e strenua disciplina artistica.

Annotazioni

Vincenzo Napolillo

---

<sup>15</sup> F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Newton Compton, Roma 1991, p. 8.